

Angelo Bendotti  
CENTO NUMERI

L'importanza di un periodico – restiamo sempre convinti della validità di questa affermazione – non si misura sulla sua longevità, che può dipendere da troppi fattori e troppe variabili per essere assunta come indicazione assoluta, né del resto la durata nel tempo può essere valutata con gli stessi criteri. Questa rivista esce dal 1970 e completa con questo numero il suo cinquantesimo anno di vita e per una rivista di storia contemporanea locale, che ha dovuto costruirsi una fisionomia, una rete di collaboratori, un'area di ascolto e soprattutto un pubblico di lettori, si tratta comunque di un'età considerevole, che merita qualche considerazione. In questo arco di tempo sono usciti cento numeri, con una cadenza, dopo i primissimi anni, semestrale, arrivando a formare un *corpus* ragguardevole e consistente.

La natura della nostra rivista – al di là delle svariate angolature che si usano per leggere la storia di un periodico – impone di prendere in esame il legame strettissimo fra la rivista e l'Istituto della Resistenza e, se vogliamo, tra l'Istituto e la *sua* rivista. Il sottotitolo “Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione”, rimasto negli anni invariato (tranne ovviamente che per il mutamento della denominazione in Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea) non è una specificazione formale, come non è senza significato che sia stato promosso a titolo per il n. 5 del marzo 1975, alla ripresa delle pubblicazioni, in una fase di transizione e di sperimentazione, certi comunque che essa avrebbe rispecchiato gli indirizzi che l'Istituto avrebbe assunto.

Per questo motivo di fondo, qualsiasi analisi o bilancio critico attorno all'esperienza di “Studi e ricerche di storia contemporanea”, deve tenere conto di un piano di lettura obbligato e necessario: la rivista come *autobiografia* dell'Istituto, non certo in senso autoreferenziale, ma per i modi con cui essa ha rispecchiato e interpretato il ruolo svolto dall'Istituto nel territorio e nella rete nazionale. Il decisivo e caratterizzante legame con l'Istituto, forse più di ogni altra particolarità, ha permesso alla rivista di crescere, fissandone i parametri e i limiti: per questo tratto di stretta organicità, uno dei punti distintivi, fin dal primo numero e che ancora continua, è quello dell'antifascismo, colto nelle sue caratteristiche salienti degli anni Quaranta,

con riferimenti particolari alla transizione dal fascismo alla Repubblica, e quindi alla guerra, alla Resistenza armata, alla definizione della nuova carta costituzionale.

La collocazione della rivista è sempre stata esplicita, proprio nel solco della tradizione che la lega all'Istituto, mai sottraendosi all'intervento sui problemi del presente, all'esigenza di esprimere la propria opinione, al dovere morale dell'impegno. Così la linea del periodico è stata – siamo convinti coerentemente – quella di non eludere mai il nodo storia-politica, bensì di affrontarlo, quanto più possibile, sul terreno della ricerca, degli strumenti di conoscenza e di confronto, della didattica nella scuola e della divulgazione sul territorio.

Non sono mai state scelte indolori e massimalistiche: ci si è trovati infatti ad affrontare, fin dalla nascita, i temi caldi del dibattito storiografico, e questa sarebbe diventata poi una costante di “Studi e ricerche”, nello sforzo di non scindere gli aspetti della ricerca e della comunicazione esterna.

Il cammino percorso dall'Istituto, le realizzazioni, l'attività, i problemi aperti, si possono dunque ricostruire attraverso i fascicoli della rivista, in primo luogo attraverso i “Notiziari” puntualmente apparsi in ogni numero, e spesso con introduzioni che entrano nel merito delle scelte compiute, delle opzioni culturali di fondo, specie per quanto riguarda l'impostazione dell'attività didattica e l'insegnamento della storia dell'Italia contemporanea. Queste puntualizzazioni si rinnovano alle ricorrenze anniversarie della Resistenza, proprio per la necessità di intervenire contro offensive celebrative, rituali sempre più fiacchi, usi e abusi politici sempre più inquietanti, sia nella dimensione locale che a livello generale, in una continuità che pare, a chi scrive, uno degli aspetti irrisolti e gravi dell'uso politico della storia.

Locale-nazionale, si diceva: uno dei temi di fondo del dibattito, campo d'elezione per le esperienze e le riflessioni degli Istituti della Resistenza, sempre ricco di difficoltà e di asprezze. La rivista ha mantenuto centrale nel suo dibattito interno questo rapporto, sforzandosi di praticare la storia locale in forme radicalmente diverse, non solo più consapevoli sotto il profilo del rigore e della serietà dell'indagine, riuscendo a cogliere le specificità senza accontentarsi della riproposizione di ambiti che rievocano semplicemente i confini amministrativi e geografici.

Le pagine del periodico hanno ospitato taluni studi che per il taglio innovativo e la metodologia applicata hanno offerto qualche contributo al più generale dibattito storiografico, entrando nelle bibliografie di riferimento (ci si riferisce, almeno, alle indagini sulla composizione sociale delle formazioni partigiane, alla raccolta di fonti orali sull'esperienza degli ex internati militari in Germania, al dibattito sulle zone grigie e sulla vergogna del colonialismo e delle leggi razziali, al ruolo decisivo delle donne nella storia e nella società contemporanea).

L'ancoraggio al locale è diventato sempre più debole, almeno dal punto di vista geografico, così che la rosa dei collaboratori è andata via via ampliandosi e arricchendosi di nuovi apporti, ospitando studiosi molto noti e collauda-

tissimi in campo nazionale, da Enzo Collotti a Giorgio Rochat, da Massimo Legnani a Luigi Ganapini, da Federica Sossi a Manlio Calegari, per citarne solo alcuni. E poi occorre considerare che la rivista è stata – e ancor di più lo è diventata in questi ultimi anni – un elemento importante nella formazione dei giovani studiosi, ricercatori, insegnanti, che spesso sono diventati collaboratori e anche dirigenti dell’Istituto, intraprendendo un’attività che li ha portati lontano...

Al di là della diversificazione delle varie rubriche che si sono andate imponendo (Saggi, Rubriche, Discussioni, Strumenti...) si rilevano come caratteristiche costanti il riflesso della battaglia culturale per la valorizzazione e la conservazione degli archivi del presente, la precoce e speciale attenzione verso le fonti iconografiche, le fonti orali, le scritture autobiografiche, le fonti della memoria. Gli argomenti trattati in queste rubriche sono una sorta di compendio degli interessi dell’Istituto e del suo sguardo sul presente: la Resistenza, il movimento operaio e contadino, gli anni Cinquanta e il secondo dopoguerra, la fabbrica e il sindacato, la scuola e la didattica della storia, le 150 ore e il movimento degli studenti, e l’elenco potrebbe continuare ed ovviamente essere integrato con altri apporti di conoscenza e di discussione sui temi al centro dell’attenzione.

Abbiamo tentato in queste brevi note sulla storia della rivista di non cadere in quella sorta di autocompiacimento che sarebbe così fastidioso rispetto ad una storia che non si è mai adagiata su scelte indolori e unanimitiche, che ha prodotto anche incomprensioni, discussioni molto accese, lacerazioni, ma che è riuscita ad evitare il rischio di una sorta di lottizzazione tra aree di opinione e movimenti politici. Nell’editoriale che introduceva il n. 50 (dicembre 1998) si faceva cenno allo sviluppo che erano andate assumendo le tematiche dell’autobiografia, dell’autorappresentazione, della memoria: memoria e scrittura, letteratura e storia. Una strada che era già stata sperimentata con la pubblicazione, ad esempio, di contributi sulla letteratura della Resistenza, che si auspicava potessero essere “inizio e indizio di una trasgressione che forse diventerà consuetudine”. Un’area, questa, in cui si era particolarmente e precocemente impegnato l’Istituto sotto il profilo della politica culturale e della ricerca, in anni in cui questi filoni erano trascurati, e ancor peggio ignorati, in grandissima parte del mondo accademico e culturale (compresi quei settori che vi si sono più tardi “lanciati”, sull’onda di più o meno effimeri entusiasmi).

La “trasgressione” è davvero diventata, numero dopo numero, una decisiva scelta della rivista, nella più volte ribadita consapevolezza che la letteratura è fonte primaria per la ricerca storica: così abbiamo pubblicato gli inediti racconti di Giulio Questi, diventati poi un caso letterario, dedicando inoltre convinta attenzione a due grandi del Novecento, Charlotte Delbo, la lucidissima testimone di Auschwitz, che abbiamo imposto, con studi e pubblicazioni, alla cultura italiana, e a Beppe Fenoglio, fonte imprescindibile di prospettive e modi per interrogare gli ultimi venti mesi della seconda guerra mondiale. Si

osservava – come abbiamo scritto nella presentazione del numero 98, interamente dedicato allo scrittore di Alba – che molto di quanto intendevamo sottolineare di quel momento unico della storia del nostro paese era stato per decenni taciuto, “che temi come la violenza e la giustizia, il dispiegarsi impietoso della guerra civile non erano ancora entrati a far parte degli strumenti del mestiere”.

Un’ultima osservazione è opportuno avanzare: ogni fascicolo della rivista ha una sua storia e una sua identità, e la continuità della serie non è mai scontata, bensì raggiunta volta per volta; per questo aver pubblicato il centesimo numero è per noi motivo di profonda soddisfazione, non certo di appagato compiacimento. Proprio la consapevolezza della strada percorsa ci invita a guardare avanti, contando su quello che è forse il bene più prezioso che siamo riusciti a costruire: un insieme di “sensibilità, intelligenze, energie capaci di indagare con occhi nuovi, o con sguardo rinnovato, sulla storia contemporanea, qui e altrove”.